
Fu ucciso nella fontana di Nettuno “Decu Pupu” il sognatore di Canicatti

*Oggi la statua del dio marino è assunta ad emblema dello stemma di città
e quasi nessuno ricorda la tragedia notturna in cui perse la vita il mite ma forte Diego Cane.*

A ragione il siracusano don Giacomo Bonanno e Colonna, primo nel nome, Principe della Cattolica e Duca di Montalbano, può considerarsi il terzo fondatore di Canicatti di cui era barone e signore.

Giacomo primo ebbe in dote la baronia “propter nuptias” e ne prese investitura addì 8 giugno 1619.

Illuminato e prodigo, adornò il fiorente centro di Canicatti, in continuo sviluppo, di molti pubblici edifici, chiese e conventi, aprì una magnifica passeggiata alberata sulla via di Naro, abbellì e restaurò la grande rocca baronale, costruì strade e piazze commerciali innalzando tre monumentali fontane, una nella parte alta del paese, in marmo di Genova, ricca di acqua, con la statua di Mercurio la “Ninfa di Bruolino”, fontana oggi manomessa e spostata altrove con criterio poco felice. La seconda, all’uscita del paese sul confine della città verso mezzogiorno detta “dell’Acquanova”, con una fonte cospicua in marmo abbondantissima di acqua, con le statue di Adamo ed Eva, obelischi, medaglioni, simboli di fiere, il tutto sormontato dal grande stemma inquadrato, composizione araldica risultante dalle armi delle varie famiglie succedutesi nella signoria di questa terra baronale di Canicatti.

La terza fonte abbelliva la piazza più grande della bassa regione, era a tre ordini, ornata da una vasca e della statua di Nettuno. La fontana sorgeva isolata circondata da un cancello, sormontata dalla “Dea Fama”, l’Angelo attuale che allora era senza ali che sono certamente posticce. Con la posteriore costruzione della Chiesa del Purgatorio, ad opera degli Adamo, Baroni del Monte e della Grasta, la fonte fu incorporata nel muro di base del campanile, così fu perduta l’originale sagomatura modificata come al presente. L’iscrizione dettata quasi certamente, come ho detto, dal magnifico Duca Giacomo, suona tradotta così: “La fama non risuona più vagamente, ma scolpita nel marmo tacque, poiché la stessa pietra parla”. Donde per allitterazione: “Petrappaulu”, come il nostro attivo e arguto popolo denominò il monumento marmoreo.

Ogni buon canicattinese vede in “Petrappaulu” la sua terra e l’insieme del Nettuno adagiato nella sua nicchia è un simbolo, che ricorda la Patria e la Città natia, la quale ha fatto dei resti attuali della bella fontana l’emblema dello stemma ufficiale cittadino.

Questo antico e caratteristico monumento paesano fu, alla fine del secolo scorso, teatro di un triste fatto di sangue.

A quel tempo, viveva in Canicatti un “bastasu” (facchino da piazza) che rispondeva al nome di Diego Cane, meglio conosciuto da tutti però col nomignolo di Decu Pupu. Questa caratteristica e tipica figura del nostro paese faceva, come ho detto, il facchino di piazza: basso e tarchiato, naso schiacciato, rincagnato, viso da bulldog, baffi rossastri alquanto spioventi a spazzola come due grandi virgole, un sudicio berrettaccio

in testa, giacca e calzoni goffi e non privi di toppe.

Dotato di grande forza fisica, tracannava, con facilità sorprendente, numerosi bicchieri di buon vino paesano, di cui era esperto conoscitore e degustatore.

Negli ultimi tempi dei suoi maturi anni (sulla cinquantina) era andato a dormire e a ripararsi dal freddo a tergo della statua di Petrappaulu, occupando il dietro della nicchia dove aveva trasportato il giaciglio e le coperte di stracci. Durante il giorno, sostava sui gradini della vicina Chiesa del Purgatorio, in attesa di essere adibito in qualche lavoro di facchinaggio o di trasporto, come al presente, per antica consuetudine stazionano i successori del forte "bastaso" canicattinese.

Piuttosto mite, non tollerava essere preso in giro e in particolare la sua irritabilità assumeva proporzioni e aspetti pericolosi, quando i monelli gli cantavano una storia, che gli attribuiva un avvenimento da lui mai vissuto.

Non è consigliabile nella vita scoprire le proprie debolezze, tanto nel campo affettivo, quanto in quello materiale. Ma Decu Pupu, nella sua semplicità, aveva reso vulnerabile un suo altro punto debole.

Quando la sera stanco e beato Decu, dopo le abbondanti libagioni, si ritirava dietro il Nettuno, dividendo con la statua l'accogliente nicchia, non voleva essere per nessuna ragione al mondo disturbato.

Il vino e la notte lo facevano sognare e il mondo era suo con tutte le dispense e le bettole della natia Canicatti.

Soltanto al Nettuno muto ed impassibile era permesso assistere a tanto sollazzo.

Guai a disturbare Diego mentre sognava, era da vigliacchi e da incoscienti. Ma il mondo conta purtroppo di tali tipi, che, per quanto in sparutissima minoranza, esistono e disturbano con le loro qualità negative l'umanità.

Anche il sognatore Decu Cane, alias Pupu, che non faceva male a nessuno, fu vittima una notte di tre turpi e maligni individui.

Quella sera, aveva bevuto solo cinque bicchieri, ma aveva un grande desiderio di sognare, poiché egli sapeva che sempre nuove emozioni quello stato di riposo gli riservava.

Scavalcò il fido Nettuno e si "arruceazzò", come lui diceva, dietro la statua.

L'euforia e i sogni beavano il robusto facchino canicattinese e la serata primaverile incorniciava magnificamente lo stato di grazia nel quale il semplice Diego si trovava.

Ma verso la mezzanotte i tre figure, di cui sopra, vennero a turbare con turpe cattiveria il riposo del pacifico Decu.

I tre loschi importuni, che erano un pò alticci, cominciarono con una pagliuzza a fare un leggero solletico nelle orecchie di Diego, il quale nel dormiveglia, stuzzicato, faceva segno di cacciare con la mano credendo si trattasse di un comune insetto. I tre soffocavano le risa, perché sapevano che terribile e pericolosa era l'ira di Diego se si fosse accorto dello scherzo.

Cosa che infatti avvenne. Diego, resosi conto della presenza dei tre, prese una posizione di difesa, tentando azzannare bestialmente, con le sue forti mandibole, qualche mano degli audaci importuni, che si destreggiavano in vili ripiegamenti.

In una di queste riprese, con bassa incoscienza, uno dei tre ... Piro zolfataio, col suo acuminato coltello, punzecchiava con sadico piacere le carni del Pupu, che come un toro era diventato feroce e attendeva l'opportunità di azzannare a morsi l'avversario, non volendosi esporre ad una lotta aperta con i tre. Ebbe infatti questa opportunità Decu e con istinto bestiale stava per maciullare la mano del Piro in un terribile morso ma ... Di Franco, questo il vero nome del Piro, accecato dal dolore, tolse con la sinistra dalla mano destra immobilizzata l'acuminato coltello e l'affondò ripetutamente nel petto del feroce Pupu.

Grida, intese alla lontana anche dai musicanti che, per altre vie del paese, rientravano nelle loro abitazioni dopo la prova del concerto. Questo fatto determinò un primo punto alle indagini da parte del delegato Cornetta inquirente, quando, al mattino seguente, fu rinvenuto il cadavere di Decu Pupu, dietro la statua del gelido Nettuno, freddo testimone di tanto scempio e di tanta inumana bassezza.

Fausto di Renda

"Il Popolo" - Roma, 14 novembre 1952